

CENTRO INTERUNIVERSITARIO
DI STUDI E RICERCHE STORICO-MILITARI

26

©UNICOPLI

Comitato editoriale della collana:

Andrea Addobbati (Università di Pisa), Franco Angiolini (Università di Pisa), Livio Antonielli (Università di Milano), Luca Baldissara (Pisa), Paola Bianchi (Università della Valle d'Aosta), David Burigana (Università di Padova), Giuseppe Conti (Università di Roma La Sapienza), Massimo De Leonardis (Università Cattolica, Milano), Fabio Degli Esposti (Università di Modena-Reggio Emilia), Piero Del Negro (Università di Padova), Marco Di Giovanni (Università di Torino), Virgilio Ilari (Università di Cattolica, Milano), Nicola Labanca (Università di Siena, presidente), Fortunato Minniti (Università di Roma Tre), Paolo Pezzino (Università di Pisa), Giovanna Procacci (Università di Modena), Gabriele Ranzato (Università di Pisa), Mario Rizzo (Università di Pavia), Giorgio Rochat (*presidente onorario*), Luigi Tomassini (Università di Bologna, Ravenna)

Commissione di lettura:

Livio Antonielli, Nicola Labanca, Fortunato Minniti

Volumi pubblicati:

G.L. Balestra, N. Labanca (a cura di)
Repertorio degli studiosi italiani di storia militare 2005

P. Del Negro, N. Labanca, A. Staderini (a cura di)
Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia

N. Labanca, G. Rochat (a cura di)
Il soldato, la guerra e il rischio di morire

N. Labanca (a cura di)
Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia

N. Labanca, L. Tomassini (a cura di)
Forze armate e beni culturali. Distruggere, costruire, valorizzare

P. Del Negro (a cura di)
Giuseppe Garibaldi tra guerra e pace

N. Labanca, P.P. Poggio (a cura di)
Storie di armi

N. Labanca (a cura di)
Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale

P. Del Negro, E. Francia (a cura di)
Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia

N. Labanca (a cura di)
Storie di guerre ed eserciti. Gli studi italiani di storia militare negli ultimi venticinque anni

N. Labanca, C. Zadra (a cura di)
Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra

N. Labanca (a cura di)
Forze armate. Cultura, società, politica

N. Labanca (a cura di)
Fogli in uniforme. La stampa per i militari nell'Italia liberale

N. Labanca (a cura di)
Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale

N. Labanca (a cura di)
Città sotto le bombe. Per una storia delle vittime civili di guerra (1940-1945)

Per i volumi successivi, si rinvia alla lista a fine volume

GUERRA AI BRIGANTI,
GUERRA DEI BRIGANTI
(1860-1870)

Storiografia e narrazioni

A cura di
Nicola Labanca e Carlo Spagnolo

©UNICOPLI

UNICOPLI



Cofinanziato dal
programma Erasmus+
dell'Unione europea

Il presente volume è stato pubblicato con il sostegno del Consiglio di Amministrazione e della Cattedra Jean Monnet dell'Università di Bari, programma Erasmus+.

ISBN: 9788840021973

In copertina: immagine di Maria Martinelli

Prima edizione: ottobre 2021

Copyright © 2021 by © Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari,
Dipartimento di scienze storiche e dei beni culturali, Università di Siena.



Licenza Creative Commons - Attribuzione Non Commerciale 4.0. Nelle citazioni deve essere riportato il nome dell'autore, il titolo del saggio e del volume, il nome dei curatori, l'editore e l'anno.

INDICE

- p. 7 Introduzione
di Nicola Labanca e Carlo Spagnolo
- 21 Parte prima
STORIOGRAFIE DI IERI E NARRAZIONI DI OGGI
- 23 Memorie e storie del brigantaggio nell'Italia liberale,
di Enrico Francia
- 37 Del brigantaggio e di altre storie al tempo del fascismo
di Enzo Fimiani
- 65 Storiografia e uso pubblico del grande brigantaggio nell'Italia
repubblicana
di Carlo Spagnolo
- 117 L'insegnamento storico fra didattica e *popular history*.
Il grande brigantaggio a scuola
di Annastella Carrino e Claudia Villani
- 135 Briganti nelle nuove "foreste" dei media e del web
di Christopher Calefati, Antonella Fiorio e Federico Palmieri
- 153 La mobilitazione pubblica della memoria culturale del brigantaggio
nel Mezzogiorno del nuovo millennio
di Maria Teresa Milicia

- 173 Parte seconda
LA GUERRA AI BRIGANTI
La storiografia militare sul brigantaggio
- 175 La storiografia militare sul brigantaggio. Una visione d'assieme
di Nicola Labanca
- 203 Le pubblicazioni degli Uffici storici militari
di Alessandro Gionfrida
- 219 Pubblica sicurezza, guardie nazionali e brigantaggio
tra memorialistica e storiografia
di Emilio Scaramuzza
- 241 Parte terza
LA GUERRA DEI BRIGANTI
Soggettività sociali, politiche e culturali
- 243 La guerra dei briganti tra quadri territoriali, sentimenti, rappresentazioni
di Renata De Lorenzo
- 261 L'Abruzzo dei briganti, 1860-1871
di Nunzio Mezzanotte
- 281 Il grande brigantaggio in Campania. Storia e storiografia
di Viviana Mellone
- 303 Briganti perché. Profili e motivi del brigantaggio pugliese
attraverso le fonti giudiziarie
di Alessandro Capone e Elisabetta Caroppo
- 321 Per una rilettura del brigantaggio post-unitario in Basilicata
tra storia e storiografia
di Alessandro Albano
- 339 Narrazioni, discorso pubblico e studi storici sul brigantaggio in Calabria.
di Giuseppe Ferraro
- 363 Notizie sugli autori e abstract dei capitoli
- 373 Indice dei nomi
- 387 Il Centro Interuniversitario di studi e ricerche storico-militari

BRIGANTI PERCHÉ

Profili e motivi del brigantaggio pugliese
attraverso le fonti giudiziarie

*Alessandro Capone e Elisabetta Caroppo*¹

Introduzione

Il tema delle motivazioni degli insorti che presero parte alla controrivoluzione borbonica del 1860-1861 e al brigantaggio per bande degli anni successivi fu al centro della battaglia mediatica che oppose i sostenitori del nuovo ordine unitario e della monarchia napoletana per la legittimazione delle rispettive cause². Il discorso borbonico presentò la rivolta come espressione del patriottismo dinastico e del sentimento religioso di un popolo sollevatosi in difesa della propria indipendenza, sigillata dall'alleanza tradizionale tra il trono e l'altare³. Negando all'insurrezione ogni statuto di legittimità, il composito fronte liberal-nazionale la descrisse, invece, come un'esplosione di violenza criminale, strumentalizzata dagli agenti della reazione e alimentata dalla miseranda condizione sociale in cui decenni di malgoverno avevano relegato le province meridionali⁴. Come mostrano anche i saggi raccolti in questo volume, a tale lettura dovette molto la critica meridionalista e gramsciana, che influenzò profondamente la storiografia del secondo dopoguerra, e soprattutto l'opera di Franco Molfese e Tommaso Pedio. In questi lavori, il brigantaggio postunitario era ricondotto alle logiche della lotta di classe oppure a quelle di uno scontro tra subalterni e Stato moderno.

A partire dai primi anni Settanta del Novecento, il dibattito sul banditismo sociale contribuì a mettere in discussione tali paradigmi interpretativi e a evidenziare l'inserimento delle bande armate borboniche nelle relazioni di *patro-*

¹ Il saggio è stato concepito ed elaborato in comune dai due autori. Alessandro Capone ha scritto l'introduzione e il secondo paragrafo, Elisabetta Caroppo il terzo. A entrambi si devono le conclusioni.

² A. Scirocco, *Introduzione a Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, vol. I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1999, pp. xiii-xxxviii.

³ C. Pinto, *Il patriottismo di guerra napoletano, 1861-1866*, in "Nuova rivista storica", C, 2016, 3, pp. 842-868.

⁴ Id., *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 104-106, 182-218.

nage che caratterizzavano specifici contesti politici ed economici locali⁵. Questi approcci favorirono il riemergere della questione delle motivazioni del brigantaggio in una prospettiva diversa, incentrata non più – o non solo – su grandi moventi collettivi, ma sui percorsi personali di chi si mobilitò per combattere o sostenere il radicamento del regime unitario. Tale prospettiva acquisisce particolare rilievo nell’ambito del profondo rinnovamento storiografico che, intrecciandosi con gli studi sulle guerre civili e sui processi di politicizzazione popolare, ha permesso di leggere il brigantaggio postunitario come ultima, radicale espressione del conflitto politico interno alla società meridionale nell’età delle rivoluzioni⁶.

Nelle pagine seguenti cercheremo di mettere a fuoco i profili individuali e le motivazioni del brigantaggio che emergono da un’analisi delle fonti giudiziarie relative alle province pugliesi. La difficoltà di documentare il vissuto dei briganti è stata recentemente sottolineata: fatta eccezione per un pugno di tarde memorie – tra cui quelle, celebri, di Carmine Crocco – e per i biglietti di ricatto rinvenibili negli archivi, i membri delle bande, in massima parte analfabeti provenienti dalla società agropastorale, non lasciarono testi scritti. La loro rappresentazione è dunque affidata ai documenti prodotti dalle vittime e dai repressori⁷. Tra queste fonti, le testimonianze e gli interrogatori raccolti nei fascicoli d’inchiesta della magistratura ordinaria sono particolarmente preziosi per ricostruire motivazioni e autorappresentazioni del brigantaggio. Certo, nel maneggiare tali incartamenti si devono fare i conti con reticenze di imputati e testimoni, distorsioni derivanti dalle strategie di accusa e difesa, e limiti di rappresentatività di una fonte che, per definizione, coglie solo i casi oggetto di pratiche giudiziarie⁸. Per quanto riguarda il brigantaggio, le inchieste giudiziarie poco o nulla ci dicono di chi cadde in combattimento o fu giustiziato sommariamente, o dei tanti che seguirono le bande armate per periodi brevi e intermittenti. Testimonianze e interrogatori costituiscono pur sempre, però, l’unico documento che riporta la voce di un nugolo di protagonisti minori del brigantaggio, permettendo di cogliere le loro interpretazioni della crisi politica che avvolse il Mezzogiorno dal 1860. Anche nel caso del conflitto civile meridionale, dunque, le tracce giudiziarie non consentono una esatta ricostruzione dell’accaduto, ma fungono da

⁵ G. Galasso, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in “Archivio storico per le province napoletane”, XXII, 1983, pp. 1-15; A. Capone, *Il brigantaggio meridionale: una rassegna storiografica*, in “Le carte e la storia”, XXI, 2015, 2, pp. 32-39.

⁶ S. Lupo, *L’unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione e guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011; Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., pp. 229-230.

⁷ Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., pp. 229-230.

⁸ Cfr. M. Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia*, in “Studi storici”, XXIX, 1988, 2, pp. 491-501 ed E. Grendi, *Sulla “storia criminale”*: risposta a Mario Sbriccoli, in “Quaderni storici”, XXV, 1990, 73, pp. 269-275.

rivelatrici di pratiche sociali, reti di relazioni, pregiudizi, ideologie e obiettivi delle parti in causa⁹.

Lo scenario pugliese offre un terreno ideale per compiere questo sondaggio. Le province di Foggia, di Bari e di Terra d'Otranto furono investite dalle tre ondate di sollevazioni e attacchi ai paesi che caratterizzarono il tentativo di dar vita a un'organica insurrezione legittimista nell'estate del 1860 e poi, con maggiore gravità, in occasione dei plebisciti di annessione dell'ottobre 1860 e delle due offensive di Carmine Crocco in Basilicata tra la primavera e l'estate del 1861¹⁰. Le rivolte mostrarono la notevole diffusione dell'immaginario politico-sociale legittimista tra i contadini e la piccola borghesia rurale e fornirono nuove reclute alle bande armate che andavano formandosi attorno ai resti delle colonne irregolari coinvolte nella controffensiva borbonica e ai renitenti alla leva italiana del dicembre 1860¹¹. Insieme alla Basilicata, la Puglia fu fino al 1864 il principale epicentro del brigantaggio politico per bande, assumendo di conseguenza un'importanza strategica nelle campagne di controguerriglia¹². Alcuni dei più temibili gruppi a cavallo operarono nella regione. Quello dell'antico bandito Michele Caruso, dotato di una efficace organizzazione paramilitare e di una estesa rete di protezioni, imperversò nella parte settentrionale della Capitanata e nei territori di frontiera con l'Irpinia e il Sannio, spesso in collegamento con le bande di Giuseppe Schiavone e Giovanbattista Varanelli, che affiancarono anche Crocco nelle scorrerie da lui condotte lungo il corso dell'Ofanto nel 1863. Una seconda area di grande brigantaggio coincise con le propaggini meridionali delle Murge, tra Terra di Bari e Terra d'Otranto: qui agirono la banda dell'ex sergente borbonico Pasquale Romano e quelle satelliti di Cosimo Mazzeo e Giuseppe Laveneziana¹³. Le aree periferiche del Gargano e del basso Salento furono teatro di un brigantaggio a carattere locale, alimentato dalla convergenza tra preesistenti sodalizi criminali inseriti nei gangli dell'economia pastorale e nuovi raggruppamenti legittimisti: l'isolamento geografico non impedì alle popolazioni di partecipare ai processi di identificazione politica che accompagnarono il crollo delle Due Sicilie e il consolidamento dell'ordine liberal-nazionale¹⁴.

⁹ E. Grendi, Premessa a *Fonti criminali e storia sociale*, fasc. monografico di "Quaderni storici", XXII, 1987, 3, pp. 605-700.

¹⁰ F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 17-20; Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., pp. 115-116.

¹¹ A. Capone, *Legittimismo popolare e questione demaniale. I repertori della protesta nella Capitanata del 1860-1861*, in "Meridiana", 2015, 84, pp. 213-235; M. Rovinello, *Fra servitù e servizio. Storia della leva in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma, Viella, 2019, pp. 74-82.

¹² Pinto, *La Dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874)*, in "Archivio storico per le province napoletane", CXXXII, 2014, pp. 69-97.

¹³ Un quadro sintetico in Id., *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., pp. 163, 166-170.

¹⁴ Cfr. I. Ferrari, *Vite sbandate. Brigantaggio nel basso Salento (1860-1866)*, Monteroni di Lecce, Esperidi, 2015; G. Clemente, *Viva chi vince. Il Gargano tra reazione e brigantaggio (1860-1864)*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2016; A. Capone, *Southern rebels against Italian*

Reduci borbonici, renitenti e banditi nelle Puglie settentrionali

I gruppi di ex soldati borbonici datisi alla macchia per non servire nell'esercito unitario ricoprirono importanti funzioni di leadership in molte delle rivolte che interessarono l'area dauno-garganica nel 1860-1861. Essi svolsero un'opera diretta di agitazione e presero d'assalto comunità urbane profondamente lacerate da conflitti politici interni, cercando di mobilitare la popolazione facendo leva sul sentimento patriottico napoletano. Michelangelo Fiorella, membro di un drappello di ex soldati che il 14 ottobre 1860 si impossessò di Biccari, esortò i contadini del borgo a esporre "i lumi alla finestra per ordine di Francesco II" e a restare in paese per "custodire la loro patria in caso che fosse qui venuta una truppa estera"¹⁵. La retorica della difesa della patria, intrecciandosi strettamente con quella della difesa della giustizia e della religione violate dal liberalismo, ricorrono nelle poche fonti in cui i veterani borbonici presero la parola per giustificare il proprio rifiuto di prestare servizio nell'esercito di Vittorio Emanuele II e il loro coinvolgimento nelle insorgenze. Francesco Cascavilla, il comandante degli ex soldati borbonici che erano piombati su San Giovanni Rotondo il 21 ottobre 1860, massacrando 24 liberali, negò di aver agito per spirito di vendetta o per la "sete dell'oro o la brama del delitto"¹⁶. Scritta quando aveva ormai definitivamente prevalso una lettura criminale del brigantaggio che mirava a privare l'insurrezione borbonica di qualsiasi legittimità, la supplica di Cascavilla respingeva decisamente ogni associazione con il banditismo comune, affermando che, nel periodo di latitanza che aveva preceduto l'attacco a San Giovanni, l'imputato non aveva percorso le campagne "come un profugo scellerato, spargendo il lutto e la paura", ma come un "esule sventurato", che aveva infine ripreso le armi in favore della "caduta dinastia" per "amor della libertà e della giustizia offesa" e per devozione nei confronti della Vergine¹⁷. L'intento apologetico del testo si svolgeva all'interno di una struttura argomentativa che riposava sull'aperta rivendicazione della giusta causa borbonica. Temi analoghi emergono dalle lettere alla compagna e dalle preghiere manoscritte ritrovate addosso al sergente Romano, caduto: documenti straordinari, che rivelano una profonda religiosità e una personalità tormentata dalla considerazione degli aspetti più brutali della guerriglia¹⁸.

unification: the Great Brigandage in the province of Capitanata, in "Journal of Modern Italian Studies", XXII, 2017, 4, pp. 431-449.

¹⁵ Archivio di Stato di Foggia, *Corte di assise di Lucera, Processi penali per brigantaggio* (d'ora in poi ASF, *Corte di assise, Brigantaggio*), b. 2, fasc. 8, s.f. 2, deposizione del contadino Giovanni D'Addario, 21 ottobre 1861.

¹⁶ *Ivi*, b. 9, fasc. 37, s.f. 2, supplica di Cascavilla al collegio giudicante, dal carcere di Lucera, 29 luglio 1863, c. 132v.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860. Il sergente Romano*, Bari, Laterza, 1946, pp. 70-75.

L'appartenenza legitimista sembra dunque aver avuto un ruolo determinante nello spingere una parte dei reduci delle forze borboniche a darsi all'insurrezione armata, poi al brigantaggio politico. È questo il caso dell'ex gendarme Savino Scorsa, che, dopo il crollo delle Due Sicilie, era stato assunto come guardiano nella masseria del cognato, continuando a indossare armi e uniforme¹⁹. Simili manifestazioni di legitimismo dovettero avere una qualche diffusione, tale almeno da ispirare le pagine de *I vecchi e i giovani* (1909) dedicate alla compagnia borbonica di capitano Sciaralla, modesto corpo di reduci delle Due Sicilie posti a guardia della tenuta del principe Ippolito Laurentano, che ostenta il proprio attaccamento alla vecchia dinastia anche nelle ormai sdrucite uniformi dei suoi guardiani. Nella Sicilia degli anni Novanta raccontata da Pirandello, la compagnia è oggetto del più feroce sarcasmo, rafforzato dallo scarto tra le flebili convinzioni politiche di Sciaralla e la sdegnosa ostinazione del principe. Ben altra determinazione mostrò Scorsa, che raggiunse la banda di Giuseppe Schiavone – anche lui ex soldato – minacciando di punire con la morte, secondo la “legge brigantesca”, chi facesse sfoggio della barba lunga “all'italiana”²⁰.

Per buona parte degli ex soldati borbonici, tuttavia, la scelta di riunirsi per combattere il nuovo regime non fu tanto il frutto di una precedente politicizzazione, quanto l'esito di un percorso in cui avevano pesato diversi fattori, dall'impossibilità di ritirarsi a vita privata, alle minacce provenienti dall'uno e dall'altro campo, alla persistenza di forme di cameratismo, alle opportunità di arricchimento e ascesa sociale offerte dall'attività politico-criminale. È quanto emerge dai 67 interrogatori di membri della banda garganica dell'ex soldato borbonico Luigi Palumbo, costituitisi nell'ottobre del 1862 per beneficiare della clemenza promessa dal generale Mazé de la Roche. Si tratta di un corpus organico di interrogatori che non ha equivalenti nel contesto pugliese, e che permette di comprendere la composizione e i cicli di espansione e contrazione vissuti dalla banda. Essa si era formata alla fine del 1860 attorno a un nucleo composto da Palumbo e da pochi suoi commilitoni, che avevano percorso la Foresta Umbra per riunire altri ex soldati dispersi²¹. I ranghi della banda furono quindi infoltiti dall'afflusso dei renitenti alla leva di Monte Sant'Angelo e dei loro parenti, le cui case erano minacciate di incendio dal sindaco Filippo Basso. Per sfuggire all'ultimatum del sindaco, pronto inoltre a fucilare i renitenti, questi e alcuni loro familiari si erano uniti a Palumbo, decisi a “resistere a qualunque azione (...) da parte del Governo”²². Una parte considerevole di questo gruppo si consegnò alle

¹⁹ ASF, *Corte di assise, Brigantaggio*, b. 16, fasc. 73ter, il comandante del IV squadrone dei cavalleggeri di Lucca al delegato di Pubblica sicurezza di Cerignola, 5 novembre 1861, c. 16r.

²⁰ *Ivi*, b. 13, fasc. 54 ter, deposizione dei proprietari Pasquale Tortora e Michele Pallotta, Cerignola, 9 novembre 1861.

²¹ *Ivi*, b. 17, fasc. 78, interrogatorio di Michele Falcone, Foggia, 5 maggio 1863.

²² *Ivi*, interrogatorio di Giuseppe Stinielli, Foggia, 5 maggio 1863 (e cfr. quello di Domenico Nasuti, stessa data).

autorità già nel giugno del 1861, dopo una prima promessa di grazia²³. La banda fu tuttavia rimpolpata tramite il reclutamento – a volte forzato²⁴ – di boscaioli e carbonai che lavoravano nella Foresta Umbra, poi dal congiungimento con il gruppo riunito dai banditi di lungo corso Angelo Maria Del Sambro e Angelo Raffaele Villani, evasi dal carcere di Bovino il 30 dicembre 1860²⁵. Insieme a questi, la banda Palumbo fu protagonista degli assalti a Vieste e a Vico nel luglio 1861. Dei 67 interrogatori di briganti costituitisi nell'ottobre 1862, solo nove riguardano ex soldati borbonici, dieci renitenti alla leva, cinque familiari di costoro; il resto appartiene a lavoratori forestali, uomini che erano già stati con Del Sambro e individui compromessi nelle insurrezioni di luglio 1861. Uno di questi si soffermò sulle logiche che avevano portato all'integrazione dei diversi elementi della banda e all'evoluzione criminale compiuta dal gruppo dopo l'offensiva dell'estate:

Poco conoscendo le condizioni del Governo (...) credeva, e meco tutti gli altri che Vittorio Emanuele se regnava non regnava per sempre, e quindi perché tutti compromessi, e parte de' briganti soldati sbandati, attendevamo che il Governo si fosse ristabilito in qualche modo, onde così vedere qual dovea essere il nostro destino. Però vedendo che la truppa e il rigore aumentava, cominciammo a persuaderci in contrario. Quindi non andammo mai contro il Governo direttamente, e solo usavamo del mezzo e del nome di Francesco Secondo per coonestare le nostre azioni²⁶.

Una ulteriore testimonianza dell'intreccio di motivi che potevano spingere gli ex soldati borbonici a passare dalla latitanza alla guerriglia politico-criminale contro il nuovo regime unitario proviene dall'interrogatorio di Generoso Sciarelli, reduce borbonico facente parte della banda di Giuseppe Schiavone, ex militare anche lui. Avrebbero agito, nella sua scelta, un misto di cameratismo e di paura per le conseguenze in cui potevano incorrere, in caso di restaurazione, i soldati napoletani passati nell'esercito italiano:

Spaventato dalle diverse voci che mi riferivano, che tutti i soldati Borbonici sarebbero andati a morte se si fossero arrolati sotto la Bandiera del Re Vittorio Emanuele; e che non sarebbe mancato di ritornare quanto prima Francesco Secondo, cui invece avremmo

²³ *Ivi*, s.f. 1, il giudice circondariale di Monte Sant'Angelo al procuratore generale del re, 17 giugno 1861.

²⁴ Così sembra essere accaduto a Pasquale Potenza, carbonaio senza precedenti penali che nell'estate 1861 aveva fatto parte di una squadriglia paramilitare affiancata alle truppe regolari italiane impegnate nei rastrellamenti contro il brigantaggio. Nel novembre 1861 Potenza fu sorpreso da Palumbo mentre lavorava nel bosco e fu costretto a unirsi alla banda per non incorrere nella vendetta. Un'analoga vicenda fu raccontata dall'ex garibaldino Pasquale Azzarone, falegname. Cfr. *ivi*, gli interrogatori dei due, Foggia, 6 e 10 maggio 1863.

²⁵ *Ivi*, b. 11, fasc. 48, atto di accusa del procuratore del re presso la Corte di appello delle Puglie, Trani, 23 settembre 1865.

²⁶ *Ivi*, b. 25, fasc. 144, s.f. 1, n. 4, interrogatorio del contadino Giuseppe Mastromatteo, Vico, 3 novembre 1862.

dovuto servire, io mi menai nella comitiva de' sbandati, ove riconobbi diversi miei antichi compagni d'arme, risoluto di correre il loro destino piuttosto, anzi che farmi soldato del Re Vittorio Emmanuele²⁷.

L'incertezza politica data dall'instabilità del regime unitario e dall'eventualità di una restaurazione borbonica contribuiva a definire un orizzonte di attese comuni che favoriva l'integrazione di molteplici elementi all'interno delle bande e alimentava il brigantaggio. Lo stesso Sciarelli sfruttò l'opportunità offerta dalla guerriglia per mandare alla famiglia una parte dei proventi ricavati dalle numerose estorsioni commesse dalla banda Schiavone²⁸. Un contadino facente parte della medesima banda riferì di essersi dato al brigantaggio perché gli era stato garantito che al ritorno di Francesco II sarebbe stato debitamente premiato²⁹. Il parroco di Mattinata, sospettato di sostenere logisticamente la banda Palumbo, cadde nel tranello tesogli da tre soldati italiani, che, camuffatisi da briganti, gli avevano annunciato di volersi costituire. I tre furono esortati dal curato a pazientare fino all'imminente restaurazione³⁰. La prospettiva della restaurazione serviva anche a tenere in combattimento uomini provati dalle dure condizioni della guerriglia e dall'inasprimento della repressione, che poteva minare la fiducia dei briganti: i capi – raccontò uno dei sodali di Villani – "dicevano che la venuta di Francesco era prossima; ma non so se era vero, o se facevano ciò per tenerci di buon animo"³¹. Individui privi di significativi trascorsi militari o di un retroterra politico potevano investire nell'instabilità istituzionale per sviluppare autonome strategie criminali: Pasquale Principe, dipendente di un massaro accusato di foraggiare la banda Palumbo, disse di essersi unito egli stesso agli ex soldati di Monte Sant'Angelo, nella convinzione che fosse giunto "il tempo di farsi i denari"³².

Il percorso di Michele Caruso, il più abile capobanda della Capitanata, è un rilevante esempio dell'integrazione tra un brigantaggio dal profilo prettamente criminale e la mobilitazione armata legittimista che si realizzò sul terreno della guerra civile meridionale. L'operato della banda Caruso, a partire dall'estate del 1861, fu connotato da una massiccia adozione dei linguaggi della controrivoluzione borbonica e dall'impiego di tattiche militari alle quali contribuì non poco l'apporto del gruppo di ex soldati riuniti attorno alla figura di Schiavone. Fucilato a Benevento nel dicembre del 1863, Caruso non rilasciò dichiarazioni utili a comprendere lo sviluppo della sua carriera. Le inchieste sul brigantaggio foggia-

²⁷ *Ivi*, b. 12, fasc. 54bis, s.f. 2, interrogatorio di Generoso Sciarelli, Ascoli Satriano, 17 dicembre 1861.

²⁸ *Ivi*, interrogatorio di Andrea Cignarella, Ascoli Satriano, 23 novembre 1864.

²⁹ *Ivi*, b. 16, fasc. 73 ter, interrogatorio di Francesco Paolo Spagnolo, Orta, 6 novembre 1861.

³⁰ *Ivi*, fasc. 77, s.f. 1, foglio istruttorio del 10 dicembre 1863.

³¹ *Ivi*, b. 10, fasc. 46, interrogatorio di Giuseppe Gravina, San Severo, 21 aprile 1863.

³² *Ivi*, b. 16, fasc. 77, s.f. 6, interrogatorio di Pasquale Principe, Monte Sant'Angelo, 19 novembre 1863.

no mostrano, tuttavia, che egli mosse i primi passi come gregario all'interno del sodalizio criminale guidato da Giuseppe Manella e Salvatore Codipietro. Operativa nei dintorni di Torremaggiore, questa banda era specializzata in rapine, estorsioni e furti di bestiame, all'interno di un patto di protezione reciproca che le garantiva il sostegno di una rete di proprietari locali. La rottura si consumò nella notte tra il 23 e il 24 aprile 1861, quando Caruso e altri quattro compagni, infrangendo il patto, presero d'assalto la masseria di Luigi Ricci e furono messi in fuga dall'intervento di Manella, Codipietro e del resto della banda. Sedutisi con i pastori della masseria per consumare la cena e trascorrere la notte, Manella e Codipietro raccontarono

che essi erano prima in compagnia e di accordo di Michele Caruso, il quale non voleva più esser fedele al patto, che vi era fra loro di non molestare D. Luigi Ricci e gli altri proprietari di Torremaggiore. Ciò perché perseguitati dalla Giustizia, non avessero pur sofferta la di costoro indignazione. Ostinato il detto Caruso volle, anziché uniformarsi, separarsi dalla loro compagnia³³.

Essendo venuti a sapere che Caruso intendeva attaccare le proprietà di Ricci, Manella e Codipietro erano intervenuti per sventarne i piani e assicurare Ricci sul rispetto degli accordi³⁴. Di lì a poco Caruso fu arrestato, ma evase e si unì alla banda a cavallo di Varanelli, assurgendone presto a figura influente e conducendola nell'offensiva del luglio 1861 all'assalto di Carlantino e di altri paesi. Sembra dunque che la crisi politica del 1861 abbia spinto Caruso ad abbandonare una carriera di bandito comune, radicata nella dimensione locale, e ad ampliare i propri orizzonti operativi grazie all'inserimento nella guerriglia borbonica, all'interno della quale emerse come uno dei principali capi. La contrapposizione con lo schieramento unitario e i documentati contatti con gli agenti borbonici innescarono quindi un processo di politicizzazione che portò il gruppo di comando della banda Caruso a identificarsi con la causa legittimista e a fare uso degli strumenti di mobilitazione che essa offriva per rafforzarsi, come risulta dalle dichiarazioni rilasciate da Giuseppe Cotturelli al tribunale militare che lo avrebbe condannato alla fucilazione:

Due anni fa circa io mi decisi a fare il brigante perché certo Colle Pietra, brigante che stava con Caruso e che ora è morto, mi istigò e mi persuase a mettermi alla campagna. Difatto (...) nell'Ottobre io abbandonai la mia casa, e senza dir nulla né alla moglie né ad altri andai in cerca della banda di Caruso, che ritrovai presso il Casone di Dragonara, a breve distanza da Torre Maggiore. Mi presentai a Caruso, il quale per adescarmi ad entrare nella sua comitiva mi promise darmi mezza piastra al giorno; io accettai anche

³³ *Ivi*, b. 21, fasc. 128, deposizione del massaro Francesco Saltarelli, Torremaggiore, 24 aprile 1861.

³⁴ Cfr., *ivi*, lo sgrammaticato biglietto non datato indirizzato a Luigi Ricci da Manella, che, raccontando l'accaduto, definiva Caruso "compagno dissubidiende".

perché mi fecero conoscere che era facile che tornasse Francesco 2° ed allora noi avremmo avuta una larga riconoscenza; lo stesso giorno fui armato di fucile, e cartucce; munito di un cavallo, che non so dove prendessero, e fino da quel momento ho sempre seguito e preso parte a tutte le operazioni di quella banda³⁵.

Le relazioni personali, l'instabilità del regime unitario e le prospettive di guadagno concorrevano a motivare una scelta che non pare dettata da specifiche ragioni politiche o da episodi di violenza. Altri membri della banda affermarono esplicitamente la propria volontà di sfruttare l'instabilità politica e il diffuso sentimento legittimista per realizzare i propri intenti criminali³⁶. L'opportunismo e la capacità di adattare scopi e forme della propria militanza alle condizioni del terreno e ai rapporti di forza emergono dalla carriera di altri briganti minori, come Pasquale Recchia. Nativo di Volturara Appula, Recchia era un bandito navigato, fuggito dal carcere di Campobasso nell'autunno del 1860 e datosi alla latitanza solitaria prima di unirsi a Varanelli. Nell'ottobre del 1862 si era consegnato alle autorità, fungendo da intermediario nella costituzione di altri dodici briganti, ma era poi tornato alla guerriglia, partecipando alle incursioni condotte congiuntamente dalle bande di Crocco, Michele Caruso e Giuseppe Schiavone, che, al comando di circa 250 uomini, avevano devastato i dintorni di Volturino e Pietra Montecorvino nell'autunno del 1863, tenendo a lungo in scacco le truppe di Pallavicini³⁷.

Brigantaggio e borbonismo nella Puglia meridionale

Se complesso e articolato risulta, dunque, il quadro delle motivazioni che avevano spinto al brigantaggio diversi membri delle bande sparse nella Puglia settentrionale, altrettanto variegato è quello che emerge per le aree più meridionali e, in particolare, nel Salento. Anch'esso, a partire dall'estate del 1860, si faceva teatro d'azione di bande di briganti violente e intraprendenti, di certo non così feroci e cruenti come quelle di altre parti del Mezzogiorno, ma comunque non meno interessanti sul piano dell'organizzazione e delle ragioni che le spingevano all'azione.

Composte prevalentemente da contadini, braccianti, individui dediti all'agricoltura e con una buona presenza anche di artigiani e commercianti, le bande operavano per lo più nel Tarantino, nell'alto Brindisino e nel Gallipolino, sconfinando a volte anche nel Barese in quanto collegate alla banda del sergente

³⁵ Archivio centrale dello Stato, *Tribunali militari straordinari per la repressione del brigantaggio* (d'ora in poi ACS, TMSB), b. 152, fasc. 1688, interrogatorio di Giuseppe Cotturelli, Foggia, 31 dicembre 1863.

³⁶ Cfr. ASF, *Corte di assise, Brigantaggio*, b. 14, fasc. 61, interrogatorio di Nicola Ferrecchia, Lucera, 2 agosto 1861.

³⁷ *Ivi*, b. 38, fasc. 221, s.f. 1, relazione dei carabinieri di Volturino, 12 maggio 1864 e interrogatorio di Pasquale Recchia, Lucera, 23 luglio 1864.

Romano, e annoverando tra i propri componenti una significativa presenza di “retrivi”, borbonici ed ex soldati sbandati³⁸.

Nelle aree più a sud della Puglia, una delle bande più note era quella di Cosimo Mazzeo di San Marzano soprannominato Pizzichicchio, soldato nel 5° Battaglione Cacciatori del Regno delle Due Sicilie tornato nel suo paese di origine nel 1860 dopo lo scioglimento dell'esercito borbonico, in collegamento con la banda del sergente Romano e con altri briganti della zona. Tra questi erano Coppolone, un militare che per dodici anni aveva servito nell'armata borbonica, e Arcangelo Cristella detto Prichillo, un giovane contadino di Laterza anch'egli ex soldato borbonico che, disertore dal 1862 dell'esercito italiano, era noto alle autorità giudiziarie per le tante estorsioni compiute e per una serie di atti violenti di cui si era reso colpevole³⁹.

Attorno alle bande di Pizzichicchio, Coppolone e Prichillo si raccolsero numerosi disertori e soldati sbandati refrattari, molti dei quali li avevano seguiti o perché erano stati costretti a farlo dietro minacce di morte, o perché rapiti dietro richiesta di riscatto, o perché spinti da desideri di vendetta personale o contrasti precedenti⁴⁰.

Nello stesso tempo, tuttavia, diversi erano i segnali di una sostanziale vicinanza alla causa borbonica, attestata non solo dai fitti collegamenti con reazionari e borbonici della zona, ma anche, e soprattutto, dalla presenza di messaggi e contenuti politici a favore di Francesco II e della causa legitimista. Ne erano prova, per esempio, il proclama *Ai popoli del Regno delle Due Sicilie* trovato nelle tasche di Pizzichicchio da uno dei suoi briganti – Giovanni Malorgio – e consegnato da questi stesso alle autorità giudiziarie al momento dell'arresto⁴¹; così come una serie di lettere che, a dire di un altro brigante – Giuseppe Ippolito – “Pizzichicchio aveva ricevute (...) dal generale Bosco che gli consigliava di resistere e fuggire secondo le circostanze, e tener la compagnia fino all'arrivo di esso Bosco con quarantamila uomini”⁴².

³⁸ E. Caroppo, *Fratture politiche e violenza sociale in Terra d'Otranto nella transizione dai Borbone ai Savoia (1860-1865)*, in “Società e storia”, 2019, 164, p. 274.

³⁹ ACS, TMSB, b. 40, fasc. 526, sentenza nella causa contro Arcangelo Cristella del 28 dicembre 1865.

⁴⁰ È quanto si desume, per esempio, in Archivio di Stato di Lecce (in seguito ASL), Corte d'Assise di Lecce, Processi, b. 176, fasc. 853, 1862, dichiarazione di Giovanni Malorgio del 26 novembre 1862; *ivi*, b. 16, fasc. 87, 1864, interrogatorio di Federico Nardelli del 7 ottobre 1863; *ivi*, b. 114, fasc. 572, 1863, testimonianza di Giuseppe Ippolito del 3 maggio 1863 e interrogatorio del 12 giugno 1863.

⁴¹ *Ivi*, b. 176, fasc. 853, 1862, dichiarazione di Giovanni Malorgio, cit.

⁴² *Ivi*, b. 114, fasc. 572, 1863, testimonianza di Giuseppe Ippolito, cit. Né mancavano canzoni e inni filoborbonici recitati da Pizzichicchio e i suoi briganti durante alcuni momenti conviviali, tra cui una canzone dalla strofa “Allegri Carcerato che s'è nittare lo Criminale s'è nittare colla ragione che à da trasire la nazione”. *Ivi*, b. 114, fasc. 572, 1863, testimonianza di Filomena d'Agostino del 29 giugno 1863.

Non è facile comprendere quanto di autonomi convincimenti politici potesse nascondersi dietro l'azione dell'intera banda di Pizzichicchio e se si possa parlare o meno di veri e propri propositi controrivoluzionari. Quel che è certo è, ad ogni modo, che le connessioni del brigante con motivazioni e spinte di carattere politico fossero piuttosto forti, anche per il concorso di borbonici e clericali molto dinamici in provincia. Del resto, diversi erano i motivi di contrasto da parte di vescovi e preti "retrivi" contro il nuovo Stato, sull'onda anche della nazionalizzazione delle mense vescovili effettuata durante la dittatura garibaldina, della revoca del Concordato del 1818 e dell'abolizione di molti ordini religiosi verificatasi durante la Luogotenenza Carignano⁴³.

In questo contesto, da tempo operavano in tutta la Terra d'Otranto forze borbonico-clericali in collegamento con Roma e con Parigi, composte da proprietari terrieri, nobili, ex funzionari borbonici, supplenti giudiziari, anche sarti e medici, notai, preti e vescovi reazionari – monsignor Margarita di Oria (nel Brindisino) e monsignor Bruni di Ugento (nel Leccese) – che, per mezzo di "cagnotti" e "manubri" pagati o "complimentati" a vino o con monete e frutti secchi, aizzavano contadini e ragazzini a gridare per i Borbone. Molti di loro erano tra i più ferventi fomentatori dei briganti, i quali trovavano protezione – come emerge dalle carte processuali – nelle loro masserie e nei conventi⁴⁴. La guerra ai civili, difatti, coinvolgeva non solo militanti politici e guardie nazionali, collaborazionisti e traditori, ma anche un'ampia serie di sostenitori del brigantaggio che fornivano ad esso mezzi finanziari e donazioni volontarie avvalendosi anche di richieste di estorsione a proprietari e commercianti; attaccando prima i materiali che gli uomini (corriere, masserie e così via); indirizzando la violenza soprattutto verso sindaci e guardie nazionali⁴⁵.

Al di là delle influenze o delle strumentalizzazioni borbonico-clericali, frequenti erano, comunque, i collegamenti tra la banda di Pizzichicchio e quella del sergente Romano, espressione in Terra d'Otranto di un vero e proprio brigantaggio politico. Nel Salento, del resto, Romano intendeva liberare i detenuti del bagno penale di Brindisi per dare inizio, insieme con altre bande brigantesche, al movimento insurrezionale dell'Italia meridionale. Lo stesso Romano inoltre era stato per quasi un decennio nelle armi borboniche divenendone primo sergente ed era noto come Enrico La Morte e Francescano Terribile, in quanto seguace di Francesco II. E sempre Romano, al momento dell'arruolamento, sottoponeva le reclute a un atto di giuramento e di fedeltà, la cui formula – come

⁴³ A. Scirocco, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, t. II, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma, Arti Grafiche La Moderna, 1986, p. 775. Per maggiori approfondimenti cfr. soprattutto B. Pellegrino, *Vescovi borbonici e Stato liberale. 1860-61*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

⁴⁴ T. Pedio (a cura di), *Inchiesta Massari sul Brigantaggio*, Manduria, Lacaita, 1983, pp. 155-156.

⁴⁵ Cfr. Pinto, *La campagna per la popolazione. Vittime civili e mobilitazione politica nella guerra al brigantaggio (1863-1868)*, in "Rivista storica italiana", 2015, 3, p. 837 e Id., *La Dottrina Pallavicini*, cit., pp. 81-82.

riporta Lucarelli – era una chiara dimostrazione del carattere politico del movimento⁴⁶, visto che si giurava fedeltà sia a Pio IX sia a Francesco II promettendo la distruzione del partito liberale e di tutti coloro che avevano abbracciato le bandiere tricolore⁴⁷.

Tutto questo spiega evidentemente i numerosi richiami politici reiteratisi durante un assalto a Grottaglie avvenuto nella notte del 17 novembre del 1862, con una massiccia partecipazione, peraltro, di diversi reazionari del posto mostratisi pronti nell'accogliere la banda di 26 briganti guidata da Pizzichichio all'ingresso del centro abitato. Secondo quanto riportava il giudice istruttore in un suo rapporto al procuratore del re del dicembre 1862, pressante era la presa in tale cittadina del partito retrivo, così come gravi erano state diverse iniziative antiliberali che nel paese da qualche tempo erano state intraprese per censurare le leggi sulle tasse, rifiutare le nuove monete, ridurre il numero delle guardie cittadine e favorire la diserzione⁴⁸.

In realtà, quali che fossero le motivazioni più profonde alla base dell'assalto, da quel che risulta dai documenti consultati, ad indurre alla chiamata dei briganti nel paese erano stati diversi renitenti alla leva, "spontaneamente offertisi a far parte di quella orda di briganti, e due giorni prima del sorteggio delle reclute fissato per il 19 novembre". L'assalto, in particolare, accompagnato tra l'altro da furti e saccheggi in alcuni palazzi di liberali del posto, era durato fino alle quattro della notte e con l'accertata complicità del sindaco del paese, fra le grida di "Viva Francesco II", "Abbasso liberali", "Viva i piccini nostri". Era stato attaccato il posto della Guardia nazionale (i cui militi si erano eclissati) e qui abbattuto lo stemma sabauda. A un detenuto liberato dalle prigioni Pizzichichio aveva imposto di inneggiare a Francesco II, asportando altresì da un botteghino di generi di privativa la mostrina con lo stemma sabauda⁴⁹. Né erano mancate le minacce contro i liberali, come nel caso di un massaro a cui un borbonico locale così aveva intimato: "massaro Alfonso esci il capo, che come tu portasti in giro quello di Garibaldi, così io voglio portare il tuo"⁵⁰.

Stando a vari documenti rinvenuti, una notevole rilevanza, sempre nel Tarrantino, era stata rivestita nell'appoggio ai briganti dalla Guardia nazionale, in un intricato gioco di collusioni di questo corpo con il brigantaggio che si ascriveva non solo a serie di relazioni e protezioni che la milizia intratteneva con filoborbonici e reazionari locali, ma anche alla presenza, nel corpo stesso, di pro-

⁴⁶ Lucarelli, *Il brigantaggio politico*, cit., pp. 60-62.

⁴⁷ V. Carella, *Il brigantaggio politico nel Brindisino dopo l'Unità*, Fasano, Grafischena, 1974, pp. 42-43.

⁴⁸ ASL, Corte d'assise di Lecce, *Processi*, b. 176, fasc. 853, 1862, rapporto del 18 dicembre 1862.

⁴⁹ S. Panareo, *Reazione e brigantaggio nel Salento dopo il 1860*, Lecce, R. Tipografia Editrice Salentina, 1943, pp. 27-28.

⁵⁰ ASL, Corte d'assise di Lecce, *Processi*, b. 176, fasc. 853, 1862, testimonianza di Vincenzo Padovani del 30 dicembre 1862.

prietari/capitani delle guardie nazionali fedeli a Francesco II⁵¹. Vigeva, inoltre, una complessa rete di relazioni e protezioni locali, che emergeva con forza anche da testimonianze di briganti o manutengoli delle bande, le quali “trovavano appoggio ovunque” e “per gl'intrighi di molti”, non escludendo a volte il sostegno degli stessi liberali “per iscroccare danaro, o per altri fini”⁵².

Intanto, come nel Tarantino, anche nel Brindisino si registravano casi di brigantaggio dal carattere più squisitamente politico. In questa parte della Terra d'Otranto, una delle bande più attive era quella di Giuseppe Nicola Laveneziana di Carovigno che, dopo varie aggregazioni – tra cui anche quella dello stesso Pizzichicchio – avrebbe finito col comprendere circa 160 briganti. Vi avrebbe aderito tra l'altro un ex sottoufficiale garibaldino – Giuseppe Valente –, un trainiere di 30 anni nativo di Carovigno che, latitante dopo essersi rifiutato di tornare sotto le armi, era stato riconosciuto da Laveneziana e da lui indotto a seguirlo dietro la promessa di un cospicuo bottino⁵³.

Come Pizzichicchio, anche Laveneziana era in collegamento con il sergente Romano e si era arruolato nelle file della reazione filoborbonica nell'agosto del 1862 durante un “convegno” avvenuto nel bosco Pianelle di Martina Franca (nel Tarantino) al quale avevano partecipato diversi membri del Comitato centrale borbonico, con in mente l'idea di far confluire nel comando unico proprio di Romano tutte le formazioni brigantesche del Barese e del Salento. Laveneziana aveva prestato giuramento di fedeltà a Francesco II per poi essere nominato da Romano primo sergente⁵⁴. Ritiratosi poi dal servizio militare “per compiuto impegno”, Laveneziana aveva iniziato a condurre in fitto, insieme col padre, la masseria Cuoco in agro di Brindisi, dandosi al brigantaggio “per fatti commessi in quel tenimento, come mancato omicidio”⁵⁵.

Come abbiamo visto per la banda di Pizzichicchio, anche nel caso di quella di Laveneziana diversi furono – sulla base di quanto si desume da diverse testimonianze – i salariati e i contadini che erano stati costretti a seguire i briganti con la forza, e a volte anche perché fatti ostaggio dietro richiesta di riscatto. E molti erano stati, anche in questo caso, gli sbandati e i renitenti alla leva che si erano aggregati, per volontà propria o per costrizione dei briganti

⁵¹ Come nel caso di diversi capitani della stessa Guardia nazionale. *Ivi*, Prefettura-Gabinetto, cat. XXVIII, b. 249, fasc. 2636, s.f. 4, *Ministeriale e prefettizie di carattere generale sul brigantaggio, 1862-1864*, s.f. 4, *Distruzione del brigantaggio: concorso di municipi e Guardie Nazionali*, (1863).

⁵² *Ivi*, b. 251, fasc. 2641 (1-50), *Fascicoli personali degli individui sospetti manutengoli, arrestati e inviati a domicilio coatto in esecuzione della legge 15 agosto 1863 n. 1409 sul brigantaggio*, anni 1863-1864, dichiarazione di Giuseppe Bufano (alias Martino) del 13 dicembre 1863.

⁵³ S. La Sorsa, *La banda di Carovigno*, in “Rivista storica salentina”, IX, 1914, 3-4-5-6, pp. 65-66, 68.

⁵⁴ Secondo quanto risulta in scritti di studiosi locali tra cui M. Guagnano, *Il sergente Romano, pagine di brigantaggio politico in Puglia*, Mottola, Stampasud, 1993.

⁵⁵ Carella, *Il brigantaggio politico*, cit., p. 48.

o per i condizionamenti operati da borbonici e “retrivi” locali, alle bande brigantesche.

Particolarmente interessante fu quanto avvenne a Oria (nel Brindisino) già nella primavera del 1861, dove circa 70 soldati sbandati furono “istigati” a darsi alle campagne e a costituire una banda armata da agenti del già citato vescovo Margarita, noto per i suoi sentimenti borbonici, e con la complicità della stessa Guardia nazionale, che non aveva opposto resistenza alcuna a un attacco sferrato dalla banda per impossessarsi delle armi presso il posto di guardia del paese. Un testimone dichiarava di aver sentito gli sbandati parlar bene di Francesco II, anche perché aderenti a una setta – chiamata “La nostra Toledo” – in collegamento con diversi notabili di Oria e dei comuni vicini, le cui riunioni erano iniziate a partire dall’inverno del 1860 e a cui aveva preso parte anche un prete di Oria⁵⁶.

Altri casi di renitenti e sbandati indotti al brigantaggio si registrarono pure in altre zone del Brindisino. Talora costretti con la forza da Laveneziana⁵⁷, talaltra sospinti da ingiustizie ricevute, connesse soprattutto ai meccanismi di reclutamento in corpi militari e nell’esercito del nuovo Regno d’Italia⁵⁸. Diversi, inoltre, furono gli attacchi sferrati alle caserme della Guardia nazionale in più comuni dell’alto Brindisino, tra cui Ceglie, Carovigno, Erchie ed altri ancora, al grido di “Viva Francesco II” e di “Viva la religione”; senza contare i numerosi assalti a masserie e proprietari della zona, compiuti tra vessilli borbonici e minacce contro chi aveva “fatto il fessa nel ’48”⁵⁹.

Anche in questo caso è difficile affermare quanto di tutto questo potesse ascrivere a vere e proprie idealità politiche dei briganti. Certo è che in quelle zone – così come abbiamo visto per Grottaglie – numerosi erano i nostalgici borbonici con, in non pochi casi, esponenti del clero. Alcuni erano manutengoli accertati di Laveneziana, da loro protetto perché combatteva per la difesa della patria⁶⁰. Quanto poi era successo alla masseria di Santa Teresa (nei pressi di Brindisi) – dove fu compiuto un vero e proprio massacro dei militi della Guardia nazionale – dimostra anche un certo legame con la religione, visto che uno di loro fu graziato dai briganti solo per avergli sentito implorare l’aiuto della

⁵⁶ ASL, Corte d’assise di Lecce, *Processi*, b. 157, fasc. 443-445, 1861.

⁵⁷ Sulla base di quanto si riscontra nelle dichiarazioni di Giovanni De Biasi riportate in Carella, *Il brigantaggio politico*, cit., p. 50.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 62-63.

⁵⁹ Cfr. La Sorsa, *La banda di Carovigno*, cit., p. 75 e anche Carella *Il brigantaggio politico*, cit., pp. 92-93, 99, 120, 131-132, 139. Numerosi segnali di borbonismo si riscontrano pure in ASL, Prefettura-Gabinetto, cat. XXVIII, b. 251, fasc. 2641 (1-50), *Fascicoli personali degli individui sospetti manutengoli, arrestati e inviati a domicilio coatto in esecuzione della legge 15 agosto 1863 n. 1409 sul brigantaggio*, anni 1863-1864, Testimonianza di Antonio Tastini del 28 luglio 1863; *ivi*, Tribunale civile e penale di Lecce (d’ora in poi TCP di Lecce), *Processi del Giudice istruttore*, b. 1, fasc. 1, 1862; *ivi*, TCP di Lecce, b. 31, fasc. 381, 1862; *ivi*, TCP di Lecce, b. 31, fasc. 375, 1863.

⁶⁰ Carella, *Il brigantaggio politico*, cit., p. 123.

Madonna del Carmine poco prima che fosse giustiziato⁶¹. Ai motivi politici si intrecciavano, pertanto, anche quelli religiosi, in una complessa e articolata trama di motivazioni di adesione al brigantaggio che includeva pure la vendetta e i rancori personali, per vecchi scontri familiari, torti ricevuti o “la lusinga dell’offerta di danaro” da inviare alla propria famiglia⁶².

Nel frattempo, anche nel Capo di Leuca non erano mancati assalti e azioni compiuti in vari centri abitati in cui frequenti erano stati i richiami borbonici. Se ne erano resi artefici i briganti Rosario Parata di Parabita (alias Sturno) e Quintino Venneri di Alliste (meglio noto come Melchiorre), grazie al concorso di una quarantina di briganti, di cui diversi erano renitenti e soldati sbandati.

Tornato a Parabita dopo il 1860, Sturno era stato soldato nel disciolto esercito borbonico. Arrestato nel giugno 1861 come sbandato e poi riuscito a fuggire dal carcere, si era dato alla campagna proprio in quell’anno a causa – stando al rapporto di suo fratello e di vari testimoni – dei frequenti dissapori intervenuti tra lui e i familiari, iniziando subito la sua attività criminosa⁶³. Venneri, dal suo canto, era partito militare nel 1859, era rientrato in Alliste nel 1860 anche lui come sbandato borbonico e, in prigione per aver preso parte già nell’aprile del 1861 a un tumulto popolare in Taviano, era uscito dal carcere l’anno seguente, dandosi alla macchia.

Essi avevano avviato frequenti scambi con borbonici e reazionari locali, che nella zona erano particolarmente attivi e finanziavano le azioni brigantesche⁶⁴, coinvolgendo sindaci ed amministratori del posto, spargendo critiche alla nuova moneta e al nuovo governo che “(era) in fallenza”⁶⁵.

In questo quadro, contadini per lo più del sud del Leccese avevano seguito Sturno – come dichiararono in più casi – per curiosità. Altri invece lo avevano fatto per costrizione, al fine di prestare servizi ai briganti dietro un compenso di 10 grani al giorno. Altri ancora – calzolai, contadini, campagnoli soprattutto della zona di Ugento al seguito di Venneri – gli si erano aggregati dietro sua richiesta, con la promessa che avrebbe dato loro quattro carlini al giorno⁶⁶.

È facile ipotizzare che su questa adesione al brigantaggio avesse manifestato i suoi effetti la difficile situazione economica che da tempo il Capo di Leuca attraversava. Come l’area gallipolina, quella del Capo era stata investita sin dagli anni Quaranta dell’Ottocento dalla crisi della produzione dell’olio, che non riusciva ad andare oltre una prevalente destinazione industriale, né a fronteg-

⁶¹ La Sorsa, *La banda di Carovigno*, cit., p. 69.

⁶² Per tutto questo cfr. Carella, *Il brigantaggio politico*, cit., pp. 52-53, 63-64, 68-69.

⁶³ ASL, Corte d’assise di Lecce, *Processi*, b. 12, fasc. 61, 1861, rapporto sulla visita domiciliare in casa del fratello di Sturno del 18 agosto 1861.

⁶⁴ Cfr. tra gli altri ASL, TCP di Lecce, *Processi del Giudice istruttore*, b. 4, fasc. 47, 1864, verbale di deposizione del 2 settembre 1864 e rapporto delle autorità giudiziarie del 31 ottobre 1864; *ivi*, b. 79, fasc. 400, 1861, dichiarazione di Salvatore Corrado del 6 settembre 1861.

⁶⁵ *Ivi*, b. 20, fasc. 331, s.f. III, 1862/1863.

⁶⁶ Cfr. ad esempio *ivi*, b. 12, fasc. 61, 1861, interrogatorio di alcuni imputati arrestati del 23 agosto 1861 e *ivi*, b. 20, fasc. 331, s.f. III, 1862/1863.

giare la concorrenza degli olii di semi e dei prodotti chimici. Tali territori erano attraversati da forti segnali di inquietudine, derivanti dall'incapacità di reggere l'impatto della congiuntura economica negativa di quegli anni⁶⁷ (ora peraltro estremizzata dai provvedimenti del nuovo regime).

Ad ogni modo – come rivelava un contadino sotto arresto originario di Calimera, Serafino Carpiniello – indubbe erano state anche qui le ripercussioni dell'azione di certi borbonici locali, che quando si stava per chiamare alla leva lo avevano convinto a seguire i briganti “perché questi cadevano da martiri perché difendevano la religione, mentre noi mandiamo i nostri figli a difendere il torto, essendo questo Governo contrario alla religione”. Sicché – aggiungeva fieramente Carpiniello – si era opposto alla chiamata alle armi dei giovani poiché destinati a morte sicura, consigliando anche a suo figlio di fuggire e di “fare il lupo”⁶⁸.

Tra l'altro, proprio le influenze dei borbonici locali erano state all'origine degli attacchi briganteschi guidati da Sturno a Scorrano, Supersano, Gagliano, Nociglia e Spongano (comuni delle parti più meridionali del Leccese); attacchi che erano avvenuti con in mano bandiere bianche, inneggiando per Francesco II, riducendo a brandelli la bandiera tricolore e – come avvenne a Spongano – anche gridando a favore della Madonna del Carmine⁶⁹. Per molti, del resto, Vittorio Emanuele era uno scomunicato, un nemico, un sovvertitore della Chiesa “venuto in Napoli per spogliarla”⁷⁰.

Episodi con segnali di borbonismo non furono assenti neppure nel caso della banda di Venneri, la cui prima apparizione avvenne nel 1861 con un atteggiamento ostile al nuovo governo e a favore di sbandati a Supersano nell'agosto dello stesso anno⁷¹.

Se dunque pressante e ben articolata era la rete borbonica, a complicare i motivi del brigantaggio subentravano tuttavia – confermando quanto abbiamo rilevato per altre parti della Terra d'Otranto – ragioni di vendetta personale o rancori personali, per torti d'amore e risentimenti sentimentali, denunce giudiziarie ed arresti patiti, offese familiari o all'onore delle proprie sorelle⁷². Così avvenne nel caso della banda Venneri, ma così accadde pure nel caso di altre bande della zona, come quella di Capraro-Cristella o quella di Scocuzzo. La guerra

⁶⁷ M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età moderna*, Napoli, Guida, 1988, p. 339.

⁶⁸ ASL, TCP di Lecce, *Processi del Giudice istruttore*, b. 9, fasc. 260, 1862.

⁶⁹ ASL, Corte d'assise di Lecce, *Processi*, b. 79, fasc. 400, 1861, compendio del processo criminale del 30 ottobre 1861; *ivi*, b. 79, fasc. 401, 1861, riassunto del 17 settembre 1861.

⁷⁰ *Ivi*, b. 79, fasc. 400, 1861, riassunto del 17 settembre 1861; *ivi*, b. 12, fasc. 61, 1861, interrogatorio di Raffaele Palumbo del 23 agosto 1861.

⁷¹ Panareo, *Reazione e brigantaggio*, cit., pp. 33-34.

⁷² ASL, Corte d'assise di Lecce, *Processi*, b. 20, fasc. 331, s.f. II, 1862/1863; *ivi*, b. 110, fasc. 557, s.f. XII, 1865; *ivi*, b. 20, fasc. 331, s.f. II, 1862/1863; *ivi*, b. 110, fasc. 557, s.f. X, 1865; *ivi*, b. 157, fasc. 764, 1865; *ivi*, b. 65, fasc. 331, s.f. XIII, 1862/1863. Cfr. anche ACS, TMSB, b. 43, fasc. 575, sentenza nella causa contro Arcangelo Cristella, cit. e *ivi*, b. 180, fasc. 2157, costituito di Giuseppe Calabrese del 7 ottobre 1863.

in corso, in effetti, acuiva antiche fratture o procurava nuovi contrasti, moltiplicando il desiderio di vendetta, inasprendo i fenomeni di violenza, mescolando le motivazioni individuali con quelle di gruppo e imprimendo alle vendette spesso un valore simbolico⁷³.

Conclusioni

Diverse furono le bande che agirono nelle province pugliesi, anche se le dimensioni assunte dall'insurrezione legittimista, e poi dal brigantaggio, furono ben lontane da quelle di un movimento di massa. Cercare di quantificare il numero esatto delle bande, di chi ne fece parte e dei loro sostenitori non è impresa semplice, e non per il presunto occultamento della documentazione sulla repressione del brigantaggio politico e del legittimismo borbonico nel Mezzogiorno, che, al contrario, è abbondante, variegata e conservata in una fitta rete di archivi pubblici, presso i quali è accessibile a tutti i cittadini⁷⁴. Contare è difficile per via della natura stessa del fenomeno, con bande la cui dimensione e i cui componenti erano soggetti a variare molto nel tempo. Un censimento dei ribelli richiede l'analisi incrociata delle fonti poliziesche, giudiziarie e militari. È quello che ha fatto Giuseppe Clemente limitatamente alla Capitanata, mostrando che, in uno dei teatri dove la guerra per il Mezzogiorno raggiunse la massima intensità, tra il 1861 e il 1864 agirono all'incirca 1459 briganti⁷⁵, un numero in linea con i dati raccolti dall'esercito sui briganti messi fuori combattimento tra 1861 e 1863⁷⁶. I gruppi operativamente e politicamente più significativi – e dunque più rilevanti ai fini dell'analisi storica – furono però quelli raccolti attorno ad alcune figure carismatiche, dotate di buone capacità organizzative e di estese reti di rapporti.

Nonostante le indubbe differenze che caratterizzarono le modalità di svolgimento della guerriglia brigantesca in contesti socio-economici e geografici pugliesi profondamente diversi tra loro e al loro interno, numerose risultano le analogie riscontrabili nello spettro delle motivazioni individuali che condussero questi ex sudditi del Regno delle Due Sicilie – molti dei quali renitenti alla leva o ex soldati borbonici – a essere coinvolti nella guerriglia contro il regime unitario.

Dall'area dauno-garganica alle aree più meridionali del Salento molteplici furono le ragioni che spinsero all'azione dei briganti, rivelando spesso la coesi-

⁷³ R. De Lorenzo, *Borbonia felix, Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma, Salerno, 2013, p. 119 e Pinto, *La campagna per la popolazione*, cit., pp. 835, 845.

⁷⁴ Cfr. da ultimo S. Sonetti, *L'affaire Pontelandolfo. La storia, la memoria, il mito (1861-2019)*, Viella, Roma 2020.

⁷⁵ G. Clemente (a cura di), *Il brigantaggio in Capitanata. Fonti documentarie e anagrafe (1861-1864)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1999.

⁷⁶ Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito italiano, G 11, b. 17, fasc. 10, registro 82.

stenza di moventi politici, sociali e criminali e una diffusa adesione alla causa legittimista per la quale non poco influì, in diversi casi, la mobilitazione del clero.

È quanto emerge grazie al ricorso alle fonti giudiziarie, il cui utilizzo offre elementi preziosi per la ricostruzione del conflitto civile nel Mezzogiorno risorgimentale, facendo luce su assunti e pregiudizi delle parti in causa, contesti relazionali in cui ebbe luogo il conflitto⁷⁷ e scontri interni a una stessa comunità locale, consentendo perciò di rivedere profondamente letture tradizionali del caso pugliese che ne hanno ricondotto il fenomeno brigantesco pressoché unicamente allo scontro di classe⁷⁸ o a fattori di natura esclusivamente delinquenziale⁷⁹ privi di qualsivoglia aspirazione politica o idealità⁸⁰.

Espressione di una società dagli articolati e complessi elementi di disaggregazione⁸¹, anche il brigantaggio pugliese rivela, ad analisi ravvicinate, una trama così fitta di motivazioni da rendere pressoché inadeguata qualsiasi interpretazione incentrata su un unico fattore⁸². Ciò conferma come il pluridecennale conflitto politico interno, che era stato all'origine della crisi sfociata nel collasso del reame e nell'affermazione finale dell'ordine liberal-unitario, procedesse secondo logiche estranee a quelle della contrapposizione classista e mobilitasse, in non pochi casi, porzioni della società meridionale in lotta per il successo di visioni opposte della sovranità e della sua legittimazione⁸³.

⁷⁷ Cfr. Grendi, *Premessa*, cit., pp. 695-700.

⁷⁸ A. Lucarelli, *Borghesia, proletariato agricolo e socialismo nel Mezzogiorno d'Italia*, 10 luglio 1926, citato in *Introduzione* a Id., *Risorgimento, brigantaggio e questione meridionale*, a cura di V.A. Leuzzi e G. Esposito, Bari, Palomar, 2010, p. 8.

⁷⁹ Così per esempio S. Panareo, *Reazione e brigantaggio*, cit., p. 20.

⁸⁰ Cfr. V. Carella, *Il brigantaggio politico nel Brindisino dopo l'Unità*, Fasano, Grafische-na, 1974, in particolare p. 41.

⁸¹ Cfr. Galasso, *Unificazione italiana*, cit., p. 15.

⁸² P. Pezzino, *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 187.

⁸³ Pinto, *Il patriottismo di guerra*, cit.